All. chiarissimo poeta
Prof. Arturo Graf
offre
l'A.
Opusc. G.
5025
CUB0438131

MARYLKA

FRA LE TENEBRE E LA LUCE

VERSI

. . . . a' dì venturi
Ne le tue brevi pagine, raggiante,
Vo' ritrovar la giovinezza mia!

FOGAZZARO: *Miranda*, XXIX.

ROMA
TIPOGRAFIA F. FAILLI
Via della Consolazione, 64
1905

22683

A MIO FRATELLO EZIO

OFFRO IN UN' ORA DI QUIETE SERENA

QUESTI VERSI

SCRITTI IN UN' EPOCA DI SVENTURA E DI DOLORE

PRELUDIO

(GABRIELLA).

Poveri versi miei gettati al vento!
Stecchetti.

Tu vuoi saper da me che cosa scrivo,
Perchè sui fogli le mie ore io getto,
Ma tu non sai che quanto ha d'imperfetto
Il mondo, io sdegno e dei miei versi io vivo!

Se mi commove dolcemente il petto
Una fiamma d'amor, m'assorbo e scrivo,
Scrivo i tumulti d'un ardente affetto
E de l'amore e dei miei versi io vivo.

Se mi passa d'accanto un poveretto,
La fame, il freddo e lo sconforto io scrivo.
Che regnan sotto l'umile suo tetto,
E dei miei versi e di pietà sol vivo.

Se poi veggo morir sopra d'un letto
D'ospedale, una vittima, io ne scrivo:
Morte, amore, dolore, hanno un aspetto
Solo, e di essi e dei miei versi io vivo!

IL PASSATO.

Son passati tre anni, quasi; lontan lontano,
La mia mente ritorna a quel giorno. Affacciata
Al convoglio, io guardava, sentivo in uno strano
Fremito che giammai sarei laggiù tornata;
E col pensiero io torno a quel giorno lontano.

Una luce di sole, scialba, piovea da l'alto,
Fra le nubi grigiastre di quel dì di gennaio,
Ne lo scompartimento, io mi lanciai d'un salto
Ripensando a l'addio di quegli occhi d'acciaio,
Freddi e muti; una scialba luce piovea, da l'alto.

Io piangevo. Oh le lagrime che mi faceano velo
A gli occhi, e m'impedivano di dare anche un saluto,
L'ultimo, al mio bel mare; un brivido di gelo
Agitava il mio labbro, impallidito e muto
Ne la crisi di lagrime che mi faceano velo.

Non potevo parlare; mi strinse anche una volta
Mio fratello la mano e si curvò a baciarmi,
E da lui, al cui fianco io mi stringea sconvolta,
Sentivo in uno spasimo che non potea staccarmi,
Mentre a baciarmi in viso curvossi anche una volta.

Ob guardando mia madre, pensavo ai miei fratelli,
Quelli che abbandonavo, quello che raggiungevo,
Il passato spariva coi suoi sogni più belli,
E a un ignoto avvenire, esitando, io movevo...
Ne l'ansia del distacco, pensavo ai miei fratelli.

Solo a loro? Oh l'addio di quegli occhi d'acciaio
Ai quali chiesi invano una stilla di pianto,
In quella malinconica giornata di gennaio,
L'ultima in cui mi strinse la mano e mi fu accanto;
Oh fu triste l'addio di quegli occhi d'acciaio!

Pel viaggio di nozze partiva in quel momento
Una coppia di sposi giovani e innamorati,
Li seguiva un corteggio di parenti; il contento
E il dolor si leggeva su quei visi agitati
Ne la gran commozione del solenne momento.

Ella, una figurina svelta, fra il pianto e il riso,
Si stringeva a la madre ne l'ansia de l'ignoto,
Lui la staccò pian piano, la cinse, e il dolce viso
Irradiossi d'amore, ma si metteva in moto
Il treno, e un bacio, il primo, confuse il pianto e il riso.

Io guardavo e pensavo al diverso destino,
Essi uniti partivano, io da lui mi staccavo
Per sempre! essi anelavano il momento divino
Di principiare uniti la vita; io dove andavo?
Fu uno scherzo bizzarro del crudele destino.

Un rumore, una scossa, un fischio; il treno andava,
Mio fratello agitava il cappello; un addio
Balbettai con la voce strozzata; dileguava
Il corteggio nuziale, la stazione, poi il mio
Mare apparve un istante; il treno andava, andava!

Le case scomparivano ne la nebbia invadente,
La campagna appariva squallida ed intristita,
Malinconica e nuda, senza un segno ridente,
Un fiore, un filo d'erba; da un pezzo era sparita
Bari ravvolta e immersa ne la nebbia invadente.

Poi apparve il camposanto. Fu un rapido baleno!
Con le mani congiunte, mandai a mia sorella
Che vi dormiva, un bacio, un saluto, il sereno
Viso di lei m'apparve, la sua figura snella,
I grandi occhi pensosi. Fu un rapido baleno!

Ella laggiù dormiva, laggiù dov'era nata,
Io andava incontro a lotte d'un ignoto avvenire,
E sapeva che mai sarei laggiù tornata,
Che accanto a mia sorella io non potea dormire,
Mentr'ella riposava laggiù dov'era nata!

Oh fu un giorno crudele! Mi sentivo avvilita,
Sconfortata di tutto, con l'angoscia nel cuore,
Nè volevo ancor credere che serbasse la vita
Con novelle vicende, per me un novello fiore
Di speranze e di sogni. Mi sentivo avvilita!

Non sapea che tuttora mi tenea l'ingranaggio
De la vita, che il core vivea di giovinezza,
Che attendea nove lotte per ritemprarsi, un raggio
D'amore per rivivere di gioia o di tristezza,
Afferrata e travolta dal vitale ingranaggio.

A una nova esistenza palpito, sogno e vivo,
Non è morto il passato, ma un pallido ricordo
Che non turba il mio cuore mentre sorrido e scrivo;
Se la vita mi prende, se a un'armonia m'accordo
Nova d'amor, più salda e più agguerrita io vivo!

NATALE

(DINA).

I.

Era scura la notte; ella incedeva
Tutta immollata, barcollando, a stento,
E con la scarna man fea schermo al vento
Al bimbo che avea in collo e che piangeva.
Era un sommesso piangere, un lamento
Fioco interrotto, d'ammalato, aveva
Già perduta ogni forza e già teneva
China la testolina e l'occhio spento.
Era una coppia di dolor; di dove
Veniva, quale la sua storia? in quale
Tempo, la gioia le sorrise altrove?
Adesso era una madre, era una vinta
De la vita anche lei, conscia del male,
Sol pel suo bimbo a l'esistenza avvinta.

II.

Il suo bimbo moriva: il caro peso
Ella serrava al cor ne l'agonia
Del suo dolore, ella che pur sentìa
Che il gran nemico gliel'avea già preso.
Egli era bianco; il suo respiro uscìa
Da le labbra, ora gelido, ora acceso,
Ora frequente, ora a metà sospeso,
E il suo povero viso irrigidìa.
Fermossi ansante a riguardarlo; un fioco
Grido egli diè, balbettò: « Mamma » un ghiaccio
Si fece il fragil corpicino immoto.
Lo baciò forte, lagrime di fuoco
Pianse, poi corse, col fanciullo in braccio,
Per la via buia, per l'immenso vuoto.

III.

In quella notte s'effondea giocondo
Il continuo sonar de le campane,
Annunziando: — O pietose anime umane,
Or fra voi nasce il Salvator del mondo. —
S'innalzava o abbassava il suon, secondo
Via lo portava il vento per le piane
Strade gioiose, e a lei pareano strane
Funebri nenie al figlio moribondo.
Era stremata, battea i denti, arcano
Un terror l'assalìa, volle pregare
E niuna prece venne al labbro; invano!
Come una fiamma che smorzar si vede
Da la bufera, l'anima le amare
Lotte hanno uccisa e non ha più la fede!

IV.

Povera vinta de la vita, arresta
I palpiti del cor troppo premuto,
Se in quest'istante il labbro esausto è muto,
Rugge ne l'alma l'interior tempesta.
Se il calice del duol tutto hai bevuto
E piangi ancor l'estremo pianto, resta
Ora l'amaro ricordar, l'acuto
Desio di gioie già passate; è festa!
Chi pensa a lei? S'effonde ancora il suono
De le campane celebranti il sorto
Fanciullo, Iddio di pace e di perdono.
S'erse tremenda nel materno spasmo:
— Signor, sei nato e il mio figliolo è morto!
Disse, ridendo in un mortal sarcasmo!

CAMMINA!

E' tanto che vado, che vado e non vedo
La mèta! una strada monotona e bianca
Mi s'apre davanti; non fiori nè spine,
Nè aspri è scoscesi dirupi; una stanca
Monotona strada; par senza confine
Par senza una mèta, ma pur se mi siedo
Altera una voce mi grida vicina:
— Su in piedi, cammina! —

Che importa se il piede rifiuta inoltrare,
Che importa se il cuore si stanca e si spezza?
Se indietro mi chiama un accento, un sospiro?
Che importa, se rotta d'immensa stanchezza,
Il lungo, infinito cammino rimiro
E tento arrestarmi? Bisogna inoltrare!
Mi grida insistente la voce vicina:
— Cammina, cammina! —

Cammino! Ove vado? Qual mèta sorride
Al fin de la strada monotona e piana,
Dove alti fulgori di albe raggianti,
O quieti silenzî di notte montana
Non ridono? Io vado. I passi vaganti
Chi guida? Il riposo l'attende ed arride
Al lungo viaggio? La voce vicina
Ripete: — cammina! —

La strada è infinita. Là baci di sole
Non rendon feconde le piante e gli arbusti,
Là voci possenti di cieli in tempesta
Non turban la quiete con fremiti angusti,

Non voci di duolo, non canti di festa,
Non ghiacci superbi nè miti viole,
Del Nulla il silenzio! La voce vicina
Impone: — cammina! —

E vado. Ove vado? Se un sogno mi culla,
Bisogna annientarlo; se indietro mi chiama
Il passato, bisogna obliarlo. Raggiungo
La mèta? non colgo di fiori una rama,
Nè a rovi le carni mi lacero o pungo.
Io vado. M'attende la mèta del Nulla,
Vissuta per nulla. La voce vicina
Insiste: — Cammina! —

AVE ARTE!

I.

Come un fiore era bella, Le luceva
Nei grandi occhi, pensosa,
Tutta la lotta del pensier; sdegnosa
D'ogni muliebre vanità, scriveva.
Donna e scrittrice, senza darsi posa
Su i fogli dietro ad un'idea correva
Fascinatrice, un ideale aveva
Libero e grande, l'anima amorosa.
Ella cercava il bello, il buono, il puro
L'umanità perfetta, alta utopia,
Vergine ignara de l'umano core.
Ma se aveva lo spirito securo,
Non avea la sua penna la malìa
Che dà, talvolta, a l'anima il dolore.

II.

Quando incontrò chi un dì ne le sue braccia
Forte, la strinse e le giurò d'amarla;
Nel tumulto del cor, quando alto parla
E si risveglia, ei le baciò la faccia,
Ell'ebbe un gaudio intenso, ell'ebbe un raggio
Novo di luce e di piacer, d'ambascia,
Di spasmo strano e di desio, miraggio
Falso, che stanca l'anima poi lascia
Scordò i suoi dolci canti e gl'ideali
Nobili e puri, che già amava tanto,
Sacra poesia che non avea più l'ali!
E quando su la penna al suol caduta,
Mise, distratta, la sua mano, indarno
Volle adoprarla: era la cetra muta!

III.

Ave, Arte gentile, ave tu fida
A quei che un giorno tu baciasti in bocca,
Se l'ora triste de' dolor già scocca,
L'anima illusa a te torna e s'affida.

S'ella pianse così, s'ella fu tocca
Da la man rude del destin, se infida
Trovò l'alma sorella in cui s'annida
Menzogna e il fonte de' pianto trabocca;

Niuna lacrima è sparsa invan, più sacro
E umano il canto ora s'eleva, l'arte
Sorge pura dal limpido lavacro.

Ave Arte, ave Arte! Oh tu la invita
A la lotta, al lavoro, a l'alto e grande
Ideal di chi soffre; esso è la vita!

RELIQUIE.

Rammento ancora! era una dolce e mite
Sera di luna, sul cader di maggio,
Piovea da l'astro un quieto e argenteo raggio,
Eran ne l'aere armonie infinite.

Tutto tacea in quell'angolo. Sul mare
Scivolava una barca silenziosa;
Parea che in quella notte maliosa
Tutto il creato c'invitasse a amare.

Dietro noi la città ci proiettava
Un torrente di luce scintillante,
La banda ci mandava il rimbombante
Eco de la sua musica. Passava

Da lungi non so più che processione,
Di che madonna, e il suon delle campane
Ci giungeva smorzato. Erano strane
Nenie di sofferenti anime buone.

Noi tacevamo entrambi. Tu guardavi
La città festaiola, io giù nell'onda
Fissavo gli occhi. Oh dimmi in quella fonda
Notte d'un primo amore, a che pensavi?

Era sincero allora il core, era
Timido il labbro, innamorati gli occhi,
E il desio di cadere ai miei ginocchi
Fremeva nella tua anima altera.

Tu m'amavi lo so, ma non ardivi
Dirmi all'orecchio il tuo dolce peccato.
Oh ripeti, giacchè tutto è passato,
Palpitare il mio cor tu non sentivi?

— A che pensate? — dissi. Ti stringesti
Nelle spalle, ridendo: — Oh questi santi,
Vedete, qui se ne festeggian tanti,
Non ci si raccapezza — rispondesti.

Tacemmo ancora. Un brivido leggiero
M'assalse a l'aspirar quell'aura mite
Salsa del mar. Mi volsi. — Non sentite
Un effluvio di fior', come un mistero

Di profumi aleggianti in aria? — Un riso
Lieve ti venne su le labbra. Piano
Dei gelsomini mi ponesti in mano
E ansiosamente mi guardasti in viso,

Quasi temendo fossi stata offesa
Da quel dono celato per tant'ore
Nel seno, non osando darlo. Il core
Tremò ad entrambi. Per l'ampia distesa

Del mare tranquillo, risplendeva un'onda
D'argentea luce, accarezzante, blanda
Ci giungea la cadenza della banda
In quella pace mistica e profonda.

Non dicemmo parola. Nel viale
Ci lasciammo in silenzio. Io tenea stretto
Quel ramoscello candido sul petto,
E la notte posò sul mio guanciale.

Altri fior' da te m'ebbi, altri sorrisi
Baci e d'amore fervide parole
Ma le reliquie che or conservo sole
Son quei fiori. Per sempre or siam divisi.

Per sempre! e mai ti rivedrò. Fu il fato?
Fu l'incostanza tua? che fu? lontano
Andasti e adesso io ti ricerco invano,
Non ti vedrò mai più, tutto è spezzato!

Di tanti sogni fervidi, infiniti,
Di tante ebbrezze ricordanza mesta,
Ma tenace per me, or non mi resta,
Che un ramoscello di fiori appassiti!

PRIMO MAGGIO.

Ha fremiti possenti
La terra ai baci del divino sole,
Un'oasi di rose e di viole
Alza le fronti ardenti!

E' un cinguettìo d'uccelli,
Uno sbocciare di virgulti in fiore,
Un vivo soffio de l'eterno amore
Passa fra i miei capelli.

Sul margine dei prati
Spuntano i miosoti a mille a mille,
Hanno l'azzurro de le tue pupille,
Bimba da gli occhi aurati.

Bimba, che intenta osservi
L'onda di luce, libera, pei campi,
Sai tu se l'odio avvampi
Sai tu se ci son servi?

Se in questo dì di maggio
In cui par tutta la natura in festa,
Scoppia l'umana torbida tempesta
Travolta da un miraggio

Se su la terra uguale
Per tutti i figli suoi, le barricate
Il sangue dei fratelli ha imporporate
Per un sogno fatale?

E mentre grida: amore!
La natura, il garofano s'eleva
Rosso su i petti e par d'odio s'imbeva,
Par de la morte il fiore.

Ma tu sai che negletti
Vi son dei bimbi che non hanno sole,
Che non san cosa sian rose e viole
Nei loro umili tetti,

Ne le anguste e pigiate
Strade, ne le officine ove trascorre
La vita, e il sangue pigramente scorre
Ne le membra emaciate.

Bimba ne l'innocente
Cuore fa' il voto che non biechi lampi
Màndino l'armi e fratricida avvampi
L'odio fra gente e gente.

Ma che il giorno che adesso
Segna la ribellione, a l'avvenire
Sorga fecondo di promesse e l'ire
Vinca un fraterno amplesso.

E che a l'aura di maggio
Ridano i bimbi in un pulito tetto,
Abbiano tutti un pane ed un affetto
Abbian del sole il raggio!

INVERNO.

Non senti come fischia il vento? oscilla
Il lume: io mi vergogno
Dirti che tremo; velo la pupilla,
Chino la testa sul tuo petto e sogno.

Come fa freddo, come è tempestoso
Grave di nubi il cielo,
Pur nel riparo tepido e amoroso
Delle tue braccia impallidisco e gelo.

Chino su me, tu mi domandi: — dormi? —
Ed io non ti rispondo,
Passan fantasmi vagamente informi
A me dinanzi ed io la faccia ascondo.

Vedi? la luce che trapassa il vetro
T'illividisce il viso,
Ti trasfigura stranamente e tetro
Rende perfino il tuo dolce sorriso.

Non mi guardar così. Chino la testa
Nella strana paura
Di quest'ora sì triste; la tempesta
Fischia e imperversa ne la notte oscura.

Ho i nervi tesi in un terrore ignoto,
Tendo l'orecchio al tuono
A ogni lieve rumor tutta mi scuoto
E a te mi stringo, a te che sei sì buono

Prendi le mani mie, stringile, accanto
Sempre ti voglio, sei
Il mio conforto nel gioir, nel pianto,
E ne l'angoscia; senza te morrei.

Scrosci pur la bufera e infurii. Allaccia
La mia fragile vita
Tu la proteggi contro il mal, l'abbraccia
Ed a la gioia ed a l'amor l'invita.

— Dormi? — tu mi ripeti e su la bocca
Posi la bocca e taci,
Aspettando, e ne l'estasi trabocca
L'anima tutta in un desio di baci.

Scroscia la pioggia? Non lo so; sfavilla
Una luce d'amor, nova, ed agogno
Dir che t'amo e non oso. La pupilla
Velo e sul petto tuo sorrido e sogno.

AL RITRATTO D'UNA NIPOTINA

(GEMMA).

Qui di contro, su questa parete,
Sorridente fra trine e fra sete,
La tua immagin, racchiusa in cornice,
Mi contempla e sorride; che vuole
Quel sorriso di bimba felice,
Raggiante nel sole?
Sei lontana da me, chi ti parla
Della zia, chi t'insegna ad amarla?
Chi ti dice che un dì fu bambina
Come te? dì, non c'è neppur uno
Che la chiami, la brami vicina?
Nessuno, nessuno!
Quante volte, rialzando la testa,
Con nel cuore una fiera tempesta,
Veggo te, qui di contro; sorrido
Al tuo muto sorriso infantile,
E raffreno il ribelle mio grido,
Più forte o più vile!
Cosa importa se intorno a me il vuoto
Va aumentando, che triste, che ignoto
Nell'ambascia il mio vivere è fatto?
A me innanzi, che parla, che vuole
Baci e baci, il tuo dolce ritratto
Sorride nel sole!
Cosa importa se il mondo mi nega
L'amor mio se sul labbro una piega
D'amarezza il passato rammenta,
Se ogni gioia per sempre è partita?
Nuovo fiore, tu ridi, contenta,
Tu ridi a la vita!

FOLLIA.

I.

— Perchè, perchè? — ei domandò. La faccia
Ella su lui risollevò, pensosa,
Lo guardò, gli si strinse ne le braccia,
Egli cercò la bocca sua di rosa.
— Morir perchè, se così dolce allaccia
L'amor l'anime nostre, amata sposa? —
Ella -- ne gli occhi suoi v'era una traccia
Inusitata di follìa nervosa —
Disse: — E' dolce la vita, e amor dispiega
Tutte le sue seduzïon per noi.
Ma quest'istante non verrà più mai!
Meglio, prìa che volgendo ad altra piega,
Ci conduca i rimpianti e i dolor' suoi,
Andar nel nulla. E' aver vissuto assai! —

II.

Ella, serrata a lui, passionalmente,
Come l'edera a l'olmo innamorato,
Riprese: — T'amo assai, t'ho sempre amato,
Ma questo amore sarà ognor possente?
Prima che manchi, dopo aver guardato
Cos'è la vita, con serena mente,
Piombar laggiù, laggiù dove il torrente
C'invita ad un amor senza passato.
Voglio eterno l'amor! temo che, vinto,
Da i fati, manchi quest'istante, viene
La Morte a noi, col suo sogghigno fisso.
Eterniamo l'amor! — Preso ed avvinto,
Ei baciò quelle braccia a lui catene,
E labbra a labbra, li ingoiò l'abisso.

TRISTIS HORA.

Moriva il sol; con te su la deserta
Via serpeggiante, tacita, guardava
La luce che fra gli alberi filtrava
Tenue ed incerta.

Tu mi dicevi: — tu non sai, non sai,
Con le vicende sue, cos' è la vita,
Tu che ti chiami dal dolor ferita
E non sorridi mai!

Fredda nel viso, gelida nel cuore
Ai sorrisi d'amor tu non t'arrendi,
Nè per cogliere mai la mano stendi
Nè una spina nè un fiore.

Se dico « t'amo » tu mi guardi e tacì
Se dico « soffro » volgi altrove il piede
Nulla ti scuote, o spirto che non crede,
Nè lagrime nè baci?

Sei ancora così giovine e diffidi
Del mondo che t'è ignoto, altera e muta,
Ogni fede, e speranza hai tu perduta,
Che giammai non sorridi?

Cercando di scrutar dentro il mio cuore
L'intima fibra in fondo ai miei pensosi
Occhi guardavi, indagando. Risposi:
— Ho fede nel dolore!

Guarda, con passo ritmico ed uguale
Vien lenta, come del suo peso stanca,
Una barella della *Croce Bianca:*
Laggiù c'è l'ospedale!

PER ALBO

(MATILDE).

Bacio di sole, riso di natura
Ne l'inverno glacial son questi fiori
Cui non fece sbocciar nè un'aura pura
Nè tepidi calori.

E con gli effluvi e le rosate tinte
Danno ne lo squallore una carezza;
Così risorge fra speranze estinte
Balda la giovinezza.

Se il dolor ti piagò, se invano, invano
Sognasti un sogno che annientàr gli affanni,
Ora, fuggito il turbine lontano,
Ridono i tuoi vent'anni.

Volgiti e mira; è la stagion fuggita
Del duol siccome paurose fole,
Ridi a l'amore come la fiorita
Schiera sorride al sole!

ALL'OSPEDALE.

I.

Agonizzava da lung'ora, il muto
Respiro alzando mollemente il petto,
Solo accennava ch'era viva; in letto
Lo snello corpo scomparìa, perduto.
Quando, morente, a l'umile suo tetto,
Al suo bimbo fu tolta, in un acuto
Spasmo intuì ch'era l'addio venuto
Ultimo e pianse, e pianse il figliuoletto!
Agonizzava da lung'ora; il sole
Mettea bagliori pallidi di sogno,
Mettea visioni su la testa bionda.
Vedea, sognando, rifiorir le aiuole
Di mille fiori e il bimbo che ha bisogno
Tanto di lei, di lei ch'è moribonda.

II.

Sorge un bisbiglio per le fredde e vuote
Sale ove il duolo e la miseria han sede,
Passan le suore con tacito piede,
Guardan le inferme taciturne, immote.
E' il medico che inoltra; ripercote
L'eco i suoi passi nel silenzio; crede
Sognar, s'arretra... E' proprio lei che vede?
Un grido breve la morente scuote.
Un grido, un nome, un rantolo spezzato,
Ella s'aderge pallida, s'avanza
A lui che ha amato, ha maledetto e odiato.
— Il bimbo, oh il bimbo! — ne la voce stanca
Vibra il singulto per la fredda stanza,
Indi ricade su la coltre bianca.

III.

Egli studente, ella nel pien fulgore
Dei suoi vent'anni, un vespero autunnale,
Si conobber, s'amarono; l'amore
Col novo aprile spiegò lungi l'ale.

E' storia d'ogni dì. Cogliendo il fiore
De la vita, egli andò, lieto; dal male
Traendo il piede, ella pel bimbo muore,
Per gli stenti, ei la trova a l'ospedale!

Breve, siccome un rantolo, un singulto,
Esce il respiro da la bocca ghiaccia:
— Il figlio, il figlio! — e la sua voce è fioca.

— Il figlio? — e a lei, che trepida l'invoca,
E' forse mio? — egli sogghigna in faccia.
Ella spirò, sotto il supremo insulto!

NOSTALGIA

(NEVICA).

Stamane la finestra ho schiusa appena
E ho visto ovunque un candido lenzuolo,
Un passerotto, ritentando il volo,
Con l'ali intirizzite m'ha sfiorata,
Mentre una vecchia in cenci, assiderata,
Passò, con lieve brivido di pena.

Una folata m'ha battuta in viso
E ho tremato così, tutta, nel lieve
Algido bacio; sotto quella neve
Roma parea trasfigurata e muta,
In quella bianca immensità perduta,
Senza un bacio di sol, senza un sorriso.

Senza un bacio di sol, com'era mesta
Roma, di tutto il suo splendor già priva,
Uno strato di ghiaccio ricopriva
Le sue strade superbe e il suo Tritone,
Stalattiti e merletti a profusione
Bianchi l'ornavan come sposa in festa.

Il bigio cielo riflettean le inquiete
Acque del vecchio Tevere frementi,
E sotto i fischi e l'alïar dei venti,
Gemean del Colosseo l'alte ruine
Sempre crollanti e sempre in piè; regine
Fatte del novo regal manto liete.

Tutto era bianco. Un desiderio strano
Di sol, di luce e di calor mi prese,
E con la nostalgia del mio paese,
Lieto d'ulivi e di mandorli in fiore,
Ardentemente mi salì dal core
Tutto il rimpianto del mio mar lontano.

Del mio bel mar tranquillo e azzurreggiante,
Dei piani immensi de la Puglia mia,
Pieni di quieta e mesta poesia,
Parlanti al cor del solitario, dove
Passa il villano e punzecchiando il bove,
Ara la terra fertile e fumante.

E mi parea tornar laggiù. L'immensa
Pianura ansando, trapassava il treno
Ed io col cor che mi batteva in seno
Guardavo innanzi, innanzi a me la bionda
Messe di spiche, la vigna feconda
E poi del mar l'azzurra linea intensa

Oh che festa di sol, che profumata
Onda di luce, che sorrisi in cielo!
Parea che, sciolta da un nebbioso velo.
Tutta la terra sorridesse al mio
Riedere al patrio dolce suol natio
E susurrasse tutto: — ben tornata!

Ben tornata quaggiù, dove nascesti
Dove tanto soffristi e tanto hai pianto,
Ben tornata quaggiù; nel camposanto
Stanno i tuoi morti e niuno li rammenta,
Oh a tornare sei stata così lenta
Ove di vita le prim' aure avesti!

E mi diceva il mar: — Sii benvenuta,
Benvenuta dicean la terra e i fiori,
Torna quaggiù, torna ai tuoi primi amori
Torna a un passato che non puoi scordare.
Credilo, è dolce ancora il rammentare
La lotta antica e la pria fé perduta! —

Ed io pensavo: — Oh la mia Puglia, i miei
Campi d'ulivi sterminati e tristi,
Forse invano in un sogno io v'ho rivisti,
Mentre fra voi non tornerò più mai.
Dove tanto soffersi, ove pugnai
Tante battaglie, ritornar potrei? —

Cadea la neve. Scheletriti e nudi
Gli alberi profilavano le bianche
Rama e d'innanzi a le pupille stanche
Passava ancora il sogno del le vive
Aure scherzose a le pugliesi rive
Quando mia madre mi pregò: — via, chiudi!....

FASCINO

(WINNIE).

Tu non lo sai, vorrei saper quai sogni
Passan nei tuoi sereni occhi pensosi,
E dove tu riposi
Il tuo spirto gentil, che cosa agogni.

Tu mi sembri così, chiusa e tranquilla,
Dal breve riso e dal parlar sommesso,
Un mister che concesso
Non c'è di legger ne la tua pupilla.

Tu non lo sai, ma spesso io t'ho guardata,
Fina e gentil ne la tua veste nera,
Giovanile e severa
Figura sotto un altro ciel sbocciata,

E penso: chiusa nel filial dolore
Piangi ancora di Lei la dipartita,
E sdegni de la vita
Cogliere il breve ed ingannevol fiore?

A che pensi? che aneli? Il ciel natio
Bigio rimpiangi in questo azzurro cielo,
Od intessi tu il telo,
Mistico spirto, che ti unisce a Dio?

Tu non lo sai, vorrei veder più spesso
Il riso sul tuo labbro e ne lo sguardo
Or così lento e tardo,
Lieta la faccia ed ilare l'incesso.

E ti vorrei veder... Ma tu non sai
Che mi piaci così, mesta e serena,
E sorridente appena
Come vision che niun toccò giammai!

Resta così! che non ti sfiori il mondo,
O dolce anima mistica ed asceta,
E verso una più lieta
Cima volgi lo spirito errabondo.

Resta così, col tuo vestito nero,
Col tuo dolce sorriso e coi tuoi sogni,
Non dirmi ciò che agogni,
Fascino strano e femminil mistero!

LA TERRA DEI MORTI

(PENSANDO A VOI, l'OVERI ZII).

Ed io pure, ed io pure a la dolente
Schiera che a te ne viene, unir vo' il passo,
Umida terra fredda, indifferente
Polvere chiusa sotto breve sasso.

T'adornerò pur io di crisantemi
Pallidi e smorti, senza odor nè vita,
Simili a te che, nei momenti estremi,
Accogli in sen l'umanità sfinita.

Ed io pure, ed io pur de le tue braccia
Fredde, ben presto subirò l'amplesso,
E anche di me scomparirà ogni traccia
Di me che parlo e ti contemplo adesso.

T'amo e ti miro con commossa mente,
Terra, gran madre che distruggi e avvivi,
Ne la tua gran vitalità possente
Che i morti annienti e che dai cibo ai vivi!

T'amo anche or che ti ricopre tutta
Di fiori, la pensosa anima umana
Che ti chiede una larva in te distrutta
E ti rivolge una preghiera vana.

Chissà quanti dolori in te tu ascondi,
Quanti palpiti spenti e quanti amori!
Tu che i ricordi trepidi fecondi,
Pur de la vita infracidisci i fiori.

Chissà quante vergogne e quanti spasmi
Ricopristi tu un dì, terra pietosa,
Ai vitali togliendo atri miasmi
Un'alma vile o un'alma generosa.

Chissà pur, chissà pur quanti misteri
Tetri di sangue e di vendette copri,
Quante storie funeste e quanti neri
Delitti a cancellar tutta t'adopri!

Io ti copro di fiori, o immensurato
Abisso che ogni morta cosa annienta,
Che la forma divina in un gelato
Bacio distrugge, o forma umile spenta.

Io ti copro di fior', possa ogni fiore
Cader sul corpo del dimenticato,
E che lo scaldi un alito d'amore,
Che lo svegli un ricordo del passato!

Io t'amo, o terra, io t'amo e de le braccia
Tue rudi e fredde, io subirò l'amplesso,
Oh ma resti di me, resti una traccia
E mi si pianga come io piango adesso!...

AUTO DA FE'.

Io vorrei pur saper che cosa fanno
Tutte codeste carte in quel cassetto,
E perchè nel cestino esse non vanno
A cercare un rifugio ed un ricetto.

Le ho condannate al foco, eppur nel petto
Sento un'ambascia, un improvviso affanno
Che m'arrestan la mano ed io rimetto
L'*auto da fe'* supremo ad un altr'anno.

Ah perchè so che con quei fogli muore
L'ultimo sogno de la giovinezza,
Il vivo canto del mio primo amore!

Quando la vita che tuttora invoco
L'ultimo strale o l'ultima carezza
M'avrà vibrato, le darò sul foco!

IL CANTO DEL LAVORO.

Via per l'azzurro del firmamento,
Via pel candore freddo dei monti
Là dove sembra che in una ridda
Strana, si bacino nuvoli e nuvoli,

Dove una tinta d'ambra rosata
Riflette il sole sopra le nevi,
E da gli abissi giù, senza fondo
S'alza una voce cupa, insistente,

Là dove il mare bacia la rena
Con un assiduo, morbido bacio,
O su le roccie s'infrange e morde
Con un rabbioso morso continuo,

Là dove tutta de la natura
La voce immensa, l'opra feconda
Palpita e freme, distrugge e crea
Vola il poeta col suo pensiero.

Sogna il poeta, l'anima attinge
Carmi novelli, versi armoniosi,
E si riposa, libero e sciolto,
D'ogni penoso legame umano.

Per quanto tempo? No, non può l'anima
Sempre vagare pei cieli azzurri,
Pei monti candidi cinti di nuvole,
Su le irrequiete onde del mare!

Vuole la vita ben altre lotte,
Vuole il dolore ben altri carmi,
Là dove il pianto sgorga, o il lavoro
Ferve indefesso de l'uman genere.

Dove il pensiero stampa la propria
Orma al progresso, fra mille orme,
E vive un giorno, un'ora, un attimo
Dietro un purissimo, alto ideale.

Laggiù, poeta, fra le battaglie
Pel Bene, al libero lavoro umano,
Fecondo il canto s'alzi e, invincibile,
Fra mille grida, gridi: — ho vissuto! —

Ma se, egoista, sdegnoso o vile,
Sfuggi il consorzio fraterno e t'alzi
Sterile e nullo, fra cieli e nuvole,
Fantasticando dietro una larva,

Che, in seducente manto di porpora,
T'invita a mistici voli per l'etere
E poi dispare, compi un cammino
Compi un lavoro sterile e vano.

MARINA BARESE

(FANTASTICANDO).

Da quest'acque giallastre e limacciose
Dove l'incanto suo rispecchia Roma,
Io penso a gli orti de le patrie rose.

E vola il cor, vola il pensier; più viva
In un divino incantamento, indoma
L'alma si slancia a la pugliese riva.

Al mare, al mare azzurro, al dolce mare,
Che ad accogliermi in sè, molle s'apriva
Nel poderoso amplesso salutare.

Ed io lontano dal tranquillo lito,
Timidamente, mi spingea a guardare
Quasi in cerca di sogni e d'infinito,

Seguendo lungi col pensiero il grave
Piroscafo partente, impicciolito
In un lieve rullìo molle e soave.

Mandando al cielo nuvoli leggieri
Di negro fumo, la possente nave,
Fuggìa veloce insieme ai miei pensieri.

Ed io pensava al mar, non già al tranquillo
Mar che sfidavo con gli sguardi alteri,
Tappezzato di alighe e lapillo,

Ma al burrascoso mar che avvince e preme
La nave e un urlo che par pianto e squillo
Manda e, furente, si solleva e freme.

Oh lottare così, fra le iraconde
Forze brute di acqua e vento insieme
Sopra un abisso che più nulla asconde.

Oh lottare così, porger la testa
A gli amplessi titanici de l'onde,
In una furia che più nulla arresta.

Oh lottare così, per un umano
Ideale, affrontando la tempesta,
Vinti talvolta, ma non vinti invano.

Meglio che in un ambiente immiserito
Guardar securi il turbine lontano,
Infimi e nulli dal tranquillo lito,

E dover dire: — il mio viver fu vano!...

IN ALTO.

Ella riposa là, la croce nera
Sorge su i monti inospiti, selvaggi,
E su la tomba una ghirlanda altera
Tesse la neve insieme ai verdi faggi.

Corre di bocca in bocca una chimera
Fra i montanari, su di lei; gli oltraggi,
D'un empio per sfuggir, candida e fiera,
Scelse la morte e fra i morenti raggi

D'un sol d'inverno, da scoscesa rupe
Si slanciò con le chiome al vento, un grido
Solo s'udì fra quelle vette cupe.

Ora riposa là, sola, obliata,
In alto, dove l'aquila fa il nido,
Fra tutto quel candore immacolata.

MANI INFANTILI.

Piccole mani fragili e rosate,
Quasi abbozzate, tepide ed incerte,
Ad afferrare inconsciamente aperte
Sopra il seno materno abbandonate.
Od in un moto gravemente inerte,
Ai baci mollemente vi donate,
O ne l'irrequietudin vi levate
Goffe e gentili, vispe ed inesperte.

Ali sembrate di farfalle, fiori
Che il bacio dolcemente alita e tocca,
E la carezza molle de la bocca
Posa su i vostri nivei candori
Quasi con tema trepida, ma scocca
Poi su le trine da cui uscite fuori
Simili ad ali di farfalle, a fiori
Su cui la piena de l'amor trabocca.

Piccole mani che già vi stendete
Con gesto inconscio a un oggetto lontano,
A tutto ciò che par bizzarro e strano
O luminoso, ove vi tenderete?
Ne l'avvenire, a l'edificio umano
La gagliarda opra vostra voi darete,
O ne la lotta sterile cadrete,
Stanche d'avere combattuto invano?

FIDES.

Se avvien che un'ansia, un dubbio in seno accolga,
Infrenato un pensier m'arda d'amore,
A Te con umil core
Avvien che dopo la mia prece io volga.

E dico: — A Te cui non è ignoto il duolo
Nè la fralezza de la vita umana,
Dopo una lotta vana,
L'anima torna da l'improbo vôlo. —

E dico: — A Te, ne l'alta notte oscura,
Mentre m'agito inquieta sul guanciale,
E lo sconforto torbido m'assale,
Parla una fede più serena e pura.

E se penso che triste e sconsolata
Niun sorriso d'amor più non invita
La mia solinga vita,
Niun raggio di speranza e son malata,

Che il passato fuggì, che non rimane
Altro che un avvenire oscuro e mesto,
Ed il pensiero arresto
Ad un pauroso e gelido domane,

Allor mi levo sul guancial bagnato
Dal pianto ardente del mio van desio,
E a te volta, mio Dio,
Io lancio il grido che non fu ascoltato.

E ti dico: Signor, fa tu che un raggio
Ancor riscaldi questa vita mia,
Ma che sola io non sia
Fra le battaglie del terren viaggio,

Che la speranza d'un passato amore
Che obliare non so, torni e m'arrida,
E sia terrena guida
E terreno conforto a me, Signore!

Ma che sola io non sia, che non sia sola
Nel terrestre cammin, ne l'ora estrema,
E nella voce trema
Tutta l'angoscia di tal grido: sola!

Ma tu, Signore, non m'ascolti, sfugge
La giovinezza mia, senza un sorriso,
E il mio pallido viso
Il tempo, il duolo e lo sconforto strugge.

Ma al pianto che il mio viso arde e dilava
Par che la voce Tua, quieta, risponda:
Ne l'angoscia profonda,
A me ti volgi se il dolor t'aggrava.

Prona sul freddo ed umido guanciale
Cui niun sogno d'amor più non allieta,
Ne la notte, quieta,
A te la prece mia fervida sale.

UNA CROCE.

Sotto d'un verde salice, in riva a un terso lago,
Dove la luna, placida, specchia la propria imago,
Dove susurra a l'anima di mesta poesia,
Un penetrante odore di rose e di gaggia,
Sorge una bianca croce d'ogni ornamento spoglia
E dove cade in polvere solo la morta foglia,
Non porta un nome, un segno, una memoria sola
Ma sempre, in primavera, vi spunta la viola.

Sopra lë onde scorre la nera barca lieve
Di dove parte spesso una risata breve,
E canti d'allegria che solo il lago ascolta,
Senza che un'occhiata venga a la tomba vôlta:
Sono tant'anni, ormai, che quella croce è lì,
Chi di colui ch' è sotto, mai di parlar udì?

Pur talun la rammenta: era una giovinetta
Fresca come un bel fiore e si chiamò Rosetta,
Nero lo sguardo limpido e con la faccia smorta,
Ma chi ci pensa, ormai? son tant'anni ch' è morta!

Era gaia e leggiadra, amava il suo bel lago
Ne la cui onda limpida vedea la propria imago,
E spesso sotto il salice, ov' è la bianca croce,
Udivasi il soave susurro di sua voce,
Ella parlava a un baldo e fervido garzone
Col quale modulava talvolta una canzone.

Era un idillio amabile, soave e spensierato
A cui seguiva il pianto: egli partìa soldato!
Fuvvi uno scambio fervido di mille giuramenti,

Di lagrime angosciose e di sommessi accenti.
Nè si rivider mai, da prode egli perìa
Nell'assedio di Roma, sotto la Porta Pia;
Ella l'attese invano e quando il seppe morto
Non diede in pianti, in grida, ma con lo sguardo assorto
E col bel viso pallido, sedette in riva al lago,
E vi morì col nome sul labbro del suo vago.

Nè la vollero togliere di lì; fu seppellita
Dove amò, dove infranse la sua giovine vita.
Sono passati gli anni, poco ormai si rammenta
E avvien che sol dai vecchi la storia sua si senta.
Era leggiadra e bella con la sua faccia smorta,
Ma chi ci pensa, ormai? son tant'anni ch' è morta!

Passa la nera barca, passa silente e lieve,
E nel silenzio odesi una risata breve.
Non un sospiro echeggia, una memoria sola,
Ma presso quella croce germoglia la viola.

REMEMBRER.

(A MIA SORELLA MORTA).

Son tant'anni oramai che tu sei morta,
Eppur ti veggo nel tuo bianco letto,
Quando, fissando con intenso affetto,
La mia bionda testina, eri sì assorta.

A che pensavi allor? Tu non sentivi
Le mie ciarle infantili e ti premea
De la morte crudel fosca l'idea;
Io parlavo di giochi e tu morivi!...

Povera cara! tu non sai l'ambascia
Ed il rimorso che m'assale quando
Quel ricordo ora vo risollevando
Dal dubbio, e l'ansia che nel cor mi lascia.

Povera cara! se potessi un solo
Bacio ora darti su la bianca faccia
Che spasimava, e dentro le mie braccia
Chiuderti, addormentando in me il tuo duolo.

Tu morivi! chissà tutti i rimpianti
Del tuo giovine cor morto incompreso,
Gli ardenti sogni del pensiero acceso,
L'intima brama d'armonie, di canti!

Era tutto silenzio in te, viveva
Solo il tuo sguardo limpido, profondo,
Ma quello sguardo digià moribondo
Me seguìa, me bramava, e me chiedeva.

Come m'amavi! La mia bionda testa
Con che affetto coprivi ognor di baci,
Io non sapeva che, quelle tenaci
Carezze, volean dir, quanta tempesta

D'affetti e di dolori. Oh la mattina
Ultima tua, tu mi volevi al fianco
Sempre, ed il viso tuo era sì bianco
Ch' io ne tremavo ben che ancor bambina.

Io ti riveggo, o povera sorella,
Lottare e irrigidir ne l'agonia,
Aspirando del maggio la malìa,
Chiedendo a l'aure una vita novella.

Nacquer di novo i fior', passaron gli anni
Ma qual ti vidi ne la bianca bara
Io ti riveggo ancor, povera cara,
Che non può il tempo cancellar gli affanni.

Tu in cenere cadesti, io su la terra
Vago dal tedio de la vita avvinta,
E fra le lotte invidio te che, estinta,
Dormi, solinga e placida, sotterra!

ADDIO!

(GILDA).

Oh come è triste la parola, oh come
Nel proferirla, si contrae la bocca,
E come l'ansia ed il dolor trabocca
Nel susurrar l'ultima volta un nome!

Schiude il destin per noi la misteriosa
Via da seguir che ci tracciò fortuna,
Se mi volgo a guardar dov'ebbi cuna,
Sogna e sospira l'anima pensosa.

Oh la patria lasciar dove ci lega
Tanta memoria di dolcezza e pianto,
Dove i miei morti stanno al camposanto
E nessun s'inginocchia e nessun prega.

Tutti i ricordi de l'infanzia, i primi
Palpiti il tempo non può cancellare,
Esso che inghiotte, come ingordo mare,
Tutto, non giunge a superar quei limi

Spazî infiniti del pensier che vola
Verso quell'ore del gioir sì brevi,
Anima mia, le lacrime ora bevi
D'un lungo esilio sconsolata e sola.

Ma se il destin mi spingerà ad andare
Lontan, lontano a novi guai votata,
E la guancia, dal pianto ognor solcata
Appassirà, deh possa io ritornare!

Se la mia triste giovinezza un riso
Avrà negato, un palpito, un affetto,
Se un incompreso amor mi morrà in petto,
Possa almen riveder, Gilda, il tuo viso.

Come allor che di duolo agonizzando,
Celavo il capo nel tuo fido seno,
Tu, col tuo accento nobile e sereno,
Andavi l'alma mia racconsolando.

Recando in volto la sfiorita traccia
De la passata gioventù, pel morto
Cuore, implorando il tuo gentil conforto,
Io riederò ne le tue dolci braccia!

RICORDI D'INFANZIA

(CLELIA).

I.

Due bimbe: io bionda, esile, pensosa,
Presaga quasi de la mia sventura,
Ella bruna, vivace, impetuosa,
Quasi sfidando il fato suo, secura.
Oh quante volte risonar festosa
Fe' de la scola le solinghe mura,
O col viso sconvolto e silenziosa
Pianger la vidi su l'altrui sciagura.
Eravamo nel fulgido mattino
De l'esistenza; si sapea a qual strana
Lotta più tardi ci serbò il destino?
De la vita nel turbine, i giulivi
Sogni bugiardi, mi portàr lontana,
Crescon su la sua tomba i semprevivi.

II.

Ma quando innanzi con l'età, tornai
Stanca e delusa, a la ben nota porta
E col pianto negli occhi domandai
Clelia, mi fu risposto: — Clelia è morta! —
Se tant'anni pel mondo ramingai
In un sogno di duol tenace, assorta,
Quante volte, pensandola, trovai
Quella pace che allieta e che conforta.
La credevo felice! A me una ruga
Avea stampata su la fronte il duolo
Che il cor ci rode e nel pensier ci fruga.
L'anima tutto quel che fu rammenta
Ma lotta e chiede pace in altro suolo;
Ella dal fato e da l'amor fu spenta!

III.

Ella amò, non fu amata, ella che apriva
L'anima ai primi palpiti d'amore,
E dovette comprimere nel cuore
La sua passione impetuosa e viva.

Ella amò, non fu amata; il traditore,
Rise e lasciolla di speranza priva
E, come un fior che la rugiada avviva,
Quando gli manca, si reclina e muore,

Ella morì, volonterosa e altera,
Pel suo sogno d'amor per sempre infranto,
Prima che l'alba sua giungesse a sera.

Tacque; la morte lacerolle il seno
A lungo, prìa che di sua madre al pianto;
Ahi, troppo tardi, palesò il veleno!

IV.

Ad un sogno d'amore ho anch' io donato
I sorrisi del mio fervido aprile,
Ho intessuto ancor io l'aureo monile
De le speranze ed ora, ora è spezzato!

Pel suo sogno morì quella gentile,
Io vivo, soffro e non ho ancor trovato
Quiete, pensando al mio crudel passato,
Son più forte di lei, sono più vile?

Non lo so. Sconfortata ed irrequieta
Scettica in viso, dolorosa e muta,
Vago, cerco ed anelo ancor la mèta.

Ma consola la mia vita perduta
La mia penna, la cetra del poeta,
Che il dolore col suo canto saluta.

V.

Canto di gioia o di dolor? Che giova
Indagar questo? è il canto de la vita,
Esso è il canto d'un'anima che trova
Una fede più alta e più infinita

De l'umano cammin, se altera mova
Verso un forte ideal che a sè l'invita
E le fa balenar trepida e nova,
Una speranza che il Signor le addita.

Il *di là*, la suprema, ultima pace,
L'eterna vita, senza disertare
Con una fuga la vital battaglia.

Sciolto lo spirto dal corpo che giace
Spento per sempre, si dovrà trovare
Con Quei che tutto premia e tutto vaglia.

VI.

Povera Clelia! al tuo dolce ideale
Desti la vita, dal dolor travolta,
Io, ferita non vinta, ho in seno accolta
La speranza de l'anima immortale.

Tu sotto i semprevivi sei sepolta
Ora al coperto dal terreno male,
Io se il dolore o il reo dubbio m'assale,
Vigilo e il cuore una speranza ascolta.

Penso che v'è Chi ogni dolor risana,
Che non rende maggiore il mal di noi
Ed ha pietà de la fralezza umana.

In alto il cuore! Incontro al mio destino
Io vado calma e sorridente e poi
Forse il fin d'ogni duolo è già vicino!

PER ALBO

(CARMELA).

Signora buona, ella non sa che cosa
Sia scriver versi e torturar la mente
Dietro una vana idea che, fantasiosa,
S'offre al cervello e... non conclude a niente.

Ella beata, ella che il cor ripone
Ne le sorelle e ne lo sposo caro,
Ella che ignora la vital passione
Ch'offre al labbro inesperto il nappo amaro.

Ah se non sa che voglia dir tortura,
E sprezzo e sdegno de l'umana vita
Quando, compresa d'intima paura,
L'alma respinge tutto ciò che invita,

Si ricordi di me da cui s'invola
De la giovine età già la malia,
Sparsa di rose è la sua quieta via,
Nel vasto mondo, io sarò sempre sola!

AUTUNNO.

Muore l'autunno! Una carezza ardente,
L'ultima, il sol c'invia,
Una carezza a l'anima gemente
Piena di dolce e mesta poesia.

Dei suoi baci nel tepido bagliore
Nel saluto supremo,
Muor quetamente, addormentato, il fiore,
E spunta su le tombe il crisantemo.

Cadon le foglie e ne ricopre il vento
Le pianure e le valli,
E il fischio suo, quasi un uman lamento,
S'ode strider lontano, ad intervalli.

Tacciono le canzoni: la natura
Si raccoglie, assopita,
Ne l'inerte silenzio, ella che pura,
Bella e possente tornerà a la vita

Di novo, ella che prodiga incessante
L'inesausto tesoro
Del suo seno fecondo e la snervante
Fibra riscuote e stimola al lavoro.

Ma ora tace ogni cosa, ora la grave
Aura d'autunno incede,
Tutto è silenzio, son le braccia ignave,
Annebbiata la mente e pigro il piede,

Triste ora di rimpianti in cui vacilla
Entro il cor la speranza
E il calore nel sangue; a una scintilla
Divina il Tempo inchinasi e s'avanza.

Ch'è la morte d'un cor? cos' è la vita
Che s'annienta e dispare?
Atomo ne l'immensità infinita,
Grano di sabbia ne l'eterno mare!

TRILOGIA BIBLICA.

(ENRICA).

I.

Gesù cammina su le acque.

Cadea la notte che avvolgea com'ombra
Tetra la fragil navicella immersa
Ne l'onde turbinose, ora sommersa,
Or con sforzo levata e d'acqua ingombra.

Come una nebbia che ogni luce adombra
Parea la fede nel terror dispersa
Nei naviganti, ma una pura e tersa
Voce s'alzò che ogni timor ne sgombra.

Sul mar, rifatto placido, veniva
A gli attoniti uomini accennando,
Bello di luce sovrumana e viva:

— Non temiate, son io! — Al suo comando
Drizzò la prua la nave a l'altra riva
Ed Ei s'assise, tacito, guardando!

II.

La Maddalena.

Sul pavimento, umilemente prona,
Gli asciuga i pie', con le snodate chiome,
E con trepida voce invoca il nome
Di Lui che il fallo suo lava e perdona.

Le impure fiamme del suo sangue dome,
Vinto il peccato, ederge la persona,
E al divin foco tutta s'abbandona,
Sciolte le membra da le improbe some.

Egli parla, inspirato; — Amasti, prega,
Il Padre mio chi ha molto amato assolve
E a chi si pente niuna prece niega,

Sorgi! — E la voce Sua, consolatrice,
Alza, redenta, da l'immonda polve
L'umile faccia de la peccatrice.

III.

La Risurrez'one.

— Il mio Signore, il mio Signor! — Levando
Maria lo sguardo dal sepolcro vuoto,
Vôlta a Lui che l'interroga e l'è ignoto
Ancora, alza la voce, alto, implorando.

— Il mio Signor, dove l'han posto? quando
L'avrò trovato mi torrò l'immoto
Corpo su queste braccia, oh se t'è noto,
Dimmi, ov'è il corpo — E lo pregava, ansando.

Su la fronte di lei, rifatta pura,
V'era una luce che non è terrena,
Una fiamma di fede, alta e sicura.

Egli la contemplò, disse: — Maria! —
E, con un grido di letizia piena,
Giunse le mani e si prostrò la pia!

MINIMA.

Un pallido rosaio
Su pel muro, si sfoglia,
Il vento dal rovaio,
Ulula su la soglia.

Par che gema, che voglia,
Schiuder l'uscio d'acciaio
Da cui la bianca spoglia,
Un giorno di gennaio,

Fu portata lontana
Per un lungo viaggio
E non è più tornata!

Invan l'hanno cercata
Gli augelli al novo maggio;
E' andata sì lontana!

ESTATE.

Si versa il sole su la biondeggiante
Terra, di messi valido tesoro
Da lui feconda, e sopra lo smagliante
Mar variopinto dai tramonti d'oro.

Passa, cantando, il contadino ansante
Lieto nel grave, manual lavoro,
E guarda la sua messe alta, ondeggiante
De le fatiche sue giusto ristoro.

A la quercia orgogliosa, al fiore umile
Sorride il sole, il vecchio e dolce amico,
Che feconda e risveglia il pigro aprile.

Dei raggi nel sublime, alto splendore
Nel mare immenso, nel suo nido antico,
Con un bacio a la terra, il sole muore!

PARTENZA.

Fischia il vapor; ne l'aere un fumo denso
S'alza, nero, macchiando il puro cielo
Ed un dolore sconfinato, intenso
Copre l'anima mia d'un tetro velo.

Mormora il mare, ma lo spirto anelo,
Vola a quei che abbandono, ad essi io penso
E nel mio cor l'inesorabil telo
De le mie tristi rimembranze addenso.

Fugge la terra al guardo desolato
E sol la veggo in una nube bianca
Dove s'asconde il suol ch' ho abbandonato.

Or sono sola, su le infide e amare
Acque, con Dio, con l'anima mia stanca
Sola, sul vasto immensurabil mare!

GLI EROI DELLA MORTE.

I.

SOLDATO.

La man callosa al vomero d'acciaio
Tolse, a l'aratro e a l'umile fatica
Mentre indorava il novo sol la spica,
Lieto vestendo del soldato il saio.
Dove andò egli? Lungi da l'antica
Casa paterna, virilmente gaio,
Ridendo al sole, o al freddo di gennaio,
Su terra ignota e fra gente nemica.
Pur non tremò; non difendeva il sacro
Suolo natìo, ma là dove olocausto
Chiese la Civiltà rosso lavacro,
S'avanzò, combattè, cadde l'oscuro
Pionier del Progresso, ove, inesausto,
Diede l'Italia il sangue suo più puro!

II.

SCIENZIATO.

Pur di strappare a l'Iside fatale
Un brano sol del misterioso ignoto
E riscaldar di vita il siderale
Mondo vagante ne l'etereo vuoto,
Fiamma di vita sovrannaturale,
Palpito di natura ancor mal noto,
Salute e forza per l'Universale
Scruta traverso a l'infinito moto,
Egli il soldato d'una più civile
Umanità, su terre algide e nude
Cade, stringendo ancor freddo il fucile,
O nel laboratorio la schernita
Morte ghignando il suo mister gli schiude
Mentre cerca il segreto de la vita!

III.

MISSIONARIO,

Non col cannone in baldanzosa schiera
S'apre la via per ignote contrade,
Nè per forza di popoli e di spade
Spiega a l'aure una vindice bandiera.
Ma la forza di Dio che persuade,
Ma la fede sublime, alta ed austera
Lo spinge innanzi, varca ogni barriera,
Solo ed inerme, e solo e inerme cade.
Cade, ma alzando al ciel l'occhio tranquillo
Ispirato a una fede ultima e santa
Mentre imporpora il suo sangue la terra.
Lo segue un altro, un altro ancora; atterra
Ogni barriera e su quel suolo pianta,
Rosso di sangue, il candido vessillo.

IV.

INFERMIERA.

Fra l'odor di malato che sprigiona
Da tanti corpi che la morte spia,
Fra un singulto di spasmo e d'agonia
Passa ella piano, con la faccia buona.
Curva la snella e candida persona
Sopra un soffrente che non sa chi sia,
De la sua giovinezza la malìa
Fervida ancor, serenamente dona
In un oblìo di sè, mentre s'imbianca
La rosea faccia e un impeto di tosse
Scuote improvviso la persona stanca
Ma premendo sul labbro il fazzoletto
Che si tinge di macchie umide e rosse,
Passa quieta da l'uno a l'altro letto.

LA CANZONE DELL'AMORE

(ELENA).

Per Nozze Pugliesi.

Ti veggo! E' una dolce visione
Da un'alba lucente sfumata,
Il mar con l'eterna canzone
Inneggia a l'Apulia beata
Che specchia nel mare!

Ti veggo, ti veggo inoltrare,
Pensosa, disciolte le chiome,
Con lunga insistenza ti senti chiamare,
Tu inoltri a chi dice il tuo nome,
Inoltri tu al sole!

Cespugli di rose e viole
Un molle tappeto al tuo piede
Contestan. Li vedi, inoltrando tu al sole
Che l'alba rosata precede,
Inoltrando a l'Amore?

Innanzi al tuo passo v'è fiore,
V'è foglia, v'è arbusto
Che neghi il suo dolce tributo a l'Amore
Sovrano ed augusto
Che scherza e folleggia?

Un quadro incantato sfumeggia
Laggiù nel lontano orizzonte,
Oh Apulia ubertosa, oh mia reggia
Che il sole feconda baciandola in fronte
Con gli aliti estivi!

Le dolci fragranze gli olivi,
Le lacrime ardenti le viti
Ti donano mentre tu inoltri pei clivi,
Disciolte le chiome, gli sguardi smarriti
Nel sogno lontano.

Da i penduli rami pian piano,
Cadendo una pioggia di rose scarlatte,
Ti copre la candida mano.
Cadendo una pioggia di rose di latte
Ti copre la faccia!

O candida, o buona, le braccia
Dischiudi a l'amato,
Un nodo di rose t'allaccia,
T'avvampa un sospiro infocato,
O buona, le braccia dischiudi;

I colpi satanici e rudi
Del mondo che temi? Sorridi e disprezza,
Un sacro tesoro tu chiudi,
Amor, giovinezza,
Sorridi ed avanza,

Assorta a una nova speranza,
Sul molle tappeto di rose,
O buona, o gentile, sorridi ed avanza
Avvolta e celeta da pioggie odorose
Nel candido ammanto.

Se goccia improvvisa di pianto
Ti bagna ed alcun se n'avvede,
Non tremare ma sciogli il tuo canto!
Se in mezzo a le rose ferita improvvisa
T'insanguina il piccolo piede
Sorridi e fa' core;

Son dolci, anche quando la rosa hai recisa,
Le spine d'amore!

LA NOTTE MISTICA.

Ne la quiete uniforme
De la terra assopita, la fatale
Notte s'avanza e ogni anima che dorme
Balza repente e mormora: — E' Natale! —

E' Natal; la parola
Corre il mondo da l'uno a l'altro mare,
E' prece, è canto che anima e consola,
Sotto qualunque tetto erge un altare.

Natale! Oh quanti cuori
Che ora dormon per sempre, han sussultato,
Quanti ricordi, palpiti, dolori,
Mistica frase, hai tu rinnovellato!

Quanto tempo trascorso
Quante battaglie e quano sangue sparso,
Quanti gettati de le belve al morso,
La vergine sbranata, il martire arso!

Il cavalier crociato
Che al fatidico grido: Iddio lo vuole!
Da la lancia infedel cadde piagato
Giunte le mani e con la faccia al sole!

Tutta una lunga schiera
Di chi morì per la cristiana fede,
Di chi si vide aprir pria de la sera
La negra fossa inesorata al piede,

Dal suo diserto avello
Alza la faccia e guarda a la fatale
Notte che avanza: — Allegrati, fratello.
Par che susurri — allegrati, è Natale;

Per il sangue cristiano
Che bagnò primo le pagane arene,
Per questo sangue non versato invano,
Per la tua fe', saluta il dì che viene.

Questo è giorno d'amore,
Lo festeggiammo noi col sangue istesso
Nostro: tu pure il vinto e il peccatore
Stringi, obliando, in un fraterno amplesso! —

Son le voci dei morti
In ogni sorvolar mistico d'ale,
Sembran gli astri ed i fior quieti ed assorti
Alita in tutto un soffio spiritale.

Freme di gioia ascosa
Tutta la terra, ogni fil d'erba esulta,
Ogni arbusto la bocca avida e ansiosa
Schiude aspirando una potenza occulta

Pace! pace! L'ardente
Fiamma di fede avvampa in alto, audace,
La notte avanza fra l'umana gente
Ripete il coro de le cose: — Pace! —

TRISTE INFANZIA.

Laceri bimbi da le membra grame,
Da gli occhi bigi, azzurreggianti e neri,
De la vita su i lubrici sentieri
A le prese col freddo e con la fame,

Bimbi vaganti per le vie fangose,
Bimbi giacenti soli a l'ospedale,
Bimbi avviati inconsciamente al male,
Senza i baci di pie madri amorose.

Io vi veggo passar ne la dolente
Schiera infinita di chi soffre e muore,
Mentre un'angoscia che mi piomba in cuore
Vi leggo nel pensoso occhio innocente.

Io vi veggo ruzzar via per le strade
Scalzi e spavaldi; su la bocca pura
Fiorisce, come una bestemmia oscura,
L'oscena frase che nel fango cade.

E mi fissate audacemente in faccia
L'occhio splendente d'infantile ardire,
Mentr' io penso ad un torbido avvenire
Che lo spettro d'un carcere minaccia.

Martirio od anarchia? Le lunghe schiere
Passan di bimbi vôlti ad altro suolo,
Franti sotto il fardello e sotto il duolo,
Vittime destinate a le vetriere,

Passano i sonatori e i giocolieri
Per pochi soldi a sollazzar le plebi,
Bimbi venduti delle nostre glebi,
Bimbi da gli occhi azzurreggianti o neri,

Da la giacchetta rotta ed a brandelli
Che copre male quelle carni nude;
Oh la miseria, spaventosa incude,
Quant'anime martella or di ribelli?

Oh l'agonia suprema, oh l'indifesa
Debolezza d'un'anima fanciulla
Che nulla sa, nulla comprende, nulla!
Palpita e attende in una vana attesa;

E fermenta così, come fermenta
L'odio ne 'l sangue del proletariato;
Forse nel vizio e ne la colpa nato,
Chi lo rinnega biecamente addenta.

O bimbi abbandonati, o bimbi soli,
Bimbi venduti, bimbi a l'ospedale,
Bimbi avviati inconsciamente al male,
Da ogni affetto gentil banditi e soli,

O de l'infanzia torbida agonia
Senza il conforto di poter morire,
Che ti daran le tenebre avvenire,
L'ignorato martirio o l'anarchia?

SETTECENTO.

Nel canto polveroso in mezzo a mille
Cenci d'una bottega d'antiquario,
Ti vidi, o donna di cent'anni fa;
Le limpide pupille
A la luce d'un fulvo lampadario,
Pareano emerger da l'oscurità.

O donna da la chioma immacolata,
Dal nèo sul labbro e la fiorata vesta,
Pallida imago d'un tempo che fu,
Svelaci l'ignorata
Vita tua che travolse la tempesta
Del Tempo e gli anni che non tornan più.

Forse, le bianche tue mani odorose
Vaganti su la classica spinetta,
Rievocaron gli spasmi d'un cor,
Forse ne le angosciose
Ore di solitudine, negletta,
Invocasti la pace di chi muor.

Ed anelasti con la prima ruga
Di cader quietamente ne l'oblio,
Di morir con la spenta gioventù,
Mentre adesso ti fruga
D'un' altra gente il cupido desìo
La vita e il nome che portasti tu.

Forse, fra un minuetto e una cadenza,
Ti narrò qualche scena del Terrore

Un biondo abate e un brivido di gel
La tua molle esistenza
Sconvolgendo, intuì tutto l'orrore
Celato a gli occhi tuoi da un denso vel.

Nè t'incolse giammai l'intima luce
Che traspare talvolta nel futuro
Fra i madrigali e i futili sospir,
Che la donna, ora duce
Di progresso, col suo piede securo
Calca le vie d'un fulgido avvenir?

Chi fosti? che facesti? entro qual dramma
O commedia la tua vita si svolse,
Pascolo al mondo or di curiosità?
Ne la veste di fiamma
Ci appari e mai l'enigma tuo si sciolse,
O sconosciuta di lontana età!

TERRA.

Là su la terra libera che i monti chiude e il mare,
Cui l'orizzonte cerulo sembra non dia confin,
Su la terra odorosa andiamci a riposare
Ne l'estasi de l'etere senza principio e fin.

Via le strette del busto, de l'abito elegante.
La faccia impallidita s'offra al salubre ardor!
De la città la vita vana ed estenuante
Si ritempri fra l'albe ed i tramonti d'or.

A l'opre umili e semplici del ruvido bifolco
Che ne l'età de l'oro tanto in onor già fu,
Inchiniamoci riverenti e sul fumante solco
Inneggiam de la terra la provvida virtù.

Nude le braccia al sole, sciolte le chiome al vento,
A l'aura, a l'aura libera pei verdeggianti pian,
Ascoltiam de la terra l'incognito concento,
Il misterioso impulso che ci dà vita e pan.

A la Terra torniamo, a la grande nutrice
Che accolga in un amplesso la stanca umanità,
Che ci dia fibre e sangue novo per la vittrice
Lotta che si prepara forse in un'altra età.

Via le armi! Torniamo a l'acciaro dei campi
Che ci segni il progresso, non già la distruzion.
Contempliam de l'aratro a gl'incruenti lampi
Rigermogliar la vita dove passò il cannon.

E la Terra inzuppata del sangue dei suoi figli
Che raccolse le vite che la guerra mietè,
Ci ridoni i tesori che gli eccidii e i perigli
Le fecero serbar gelosamente in sè.

Oh la madre inesausta, fecondatrice e pura
Che il palpitante seno offre a gli umani ognor!
Ritorniamo a la Terra, a l'antica natura
Che promette a la fame campi di spiche d'or,

Che un nuovo sangue dona a le vene esaurite,
Una forza novella per le lotte avvenir,
Che le man dal lavoro del vomero incallite,
Rende adatte a le pugne ed al sublime ardir.

Sù, la terra ci attende! Troppo è stata ingrassata
Dal sangue del fratello che trucidò il fratel
Ella ci attende. O gente molle ed estenuata,
A l'Iside feconda strappa l'ignoto vel.

Prendi la zappa e avanti! Son muscoli d'acciaio,
Sono fibre di ferro ch'ella ti renderà,
Via le vesti eleganti. Nel grossolano saio
Ritemprati a la vita, o stanca umanità.

Ritemprati a la vita forte, gagliarda e sana,
Te cui la nevrastenia comincia ad affralir,
Il vigor del tuo braccio donale e il tuo peana,
Conquistala e difendila pei figli da venir.

Conquistala per essi. Nevrosi e consunzione
Non abbiano i tuoi figli da te in eredità,
Ma nuove razze forti, sane, gagliarde e buone,
Vadan dei campi a l'opre come in antiche età.

E le spiche ondeggianti per i piani odorosi,
E ogni lembo di terra ricco di frutta e fior,
Contemplino le schiere di villici animosi
Ne l'universo liberi, stretti in fraterno amor.

E la fame che squallida or ghigna per le strade,
La malaria che uccide per campi e per città,
La pellagra che l'umile casa al villano invade
Cadan davanti a questa nova prosperità.

A la terra feconda, a gl'indorati campi,
Chiedi salute, o stanca, pallida umanità,
E de l'aratro e il vomero al corruscar dei lampi
S'apra il cammin la nova Era di civiltà.

FANTASIA.

Va il pensiero lontan, vi son valli
Vi son monti a cui giunger non possa?
L'onda stessa del Polo n'è scossa,
De l'Australia le tetre convalli.

Va il pensiero, va lungi, a un amato
Desiosi, si approssima il piede,
Col pensier gli si è al fianco, si vede,
Cosa importa se il luogo è ignorato?

Va il pensier fra le pugne e gli eccidi,
S'entusiasma a una nobile prova,
Crea, lavora, dissolve, rinnova,
Varca i mari e discopre altri lidi.

Oltre il mondo, oltre l'aere, oltre il sole
Ei si slancia ove l'etere incombe,
Cerca l'alto mister de le tombe,
Dei pianeti la possa e la mole.

Oh la forza de l'uomo, il pensiero
Che dà i versi a l'oscuro poeta,
Che, anelando una fulgida mèta
Sdegna i lacci, imperioso ed altero,

Ha un confin che l'arresti, ha ritorte
Che l'affrenin ne gl'impeti audaci?
Ah, son larve fuggenti e mendaci
Che distrugge un sol soffio di Morte!

LA FONTANA DI TREVI A ROMA.

Instancabile e feconda,
Scorre l'onda,
Fra un pulviscolo d'argento,
Viene, balza,
Freme, incalza,
E ricade in un momento.

Scorre sempre, lieve, lieve,
Come neve
Che del sole ai rai si sciolga,
Sgorga e scorre,
Si rincorre,
Mormorando, par si dolga.

Io la guardo nè mi stanca
Quella bianca
Pioggia tutta scintillante,
E l'eterno mormorio
Segue il mio
Pensier vôlto a un sogno errante.

Come lei, fulgida Dea,
Va l'Idea
A una mèta che non giunge,
A una mèta
Che il poeta
Crede sua mentr' è già lunge.

Instancabile e feconda
Scorre l'onda;
Scorre, scorre e poi si perde
Là nel mare,
Può tornare
La speranza che si perde?

Può tornar la fede allora
Ch'essa morà
Da un fatale mar travolta?
Sogno vano
De l'umano
Cor ritorna un'altra volta?

Come l'acqua ch'è passata
Ingoiata
Nel gran baratro profondo,
Pur l'Idea,
Fulgida Dea,
Passa e ignota resta al mondo.

Scorre l'acqua lieve, lieve,
Come neve
Che del sole ai rai si sciolga,
Come l'onda
Una profonda
Voce par che in me si dolga.

LA VECCHIA CASA

(AI MIEI TRE FRATELLI).

O vecchia casa, dove nacqui, dove
Nacquero i miei fratelli, ancor rammento
Il triste istante in cui rivolsi altrove

Per sempre il piede, nè per anco è spento
L'eco del pianto di mia madre; oh prove
De la vita in balìa sempre del vento!

Quando uno sguardo umido rivolsi
Al fido tetto che sorrise al mio
Nascere e in seno un dolor novo accolsi,

Presso quell'uscio, in un sospiro a Dio,
L'ultimo fior da un'umil pianta io colsi
Da me cresciuta, e dissi a tutto: addio!

Da allor tant'anni son passati! Andai
Instabilmente d'uno in altro tetto,
Nè il mio triste vagar cessò più mai.

Ma è ognor vivo il rammarico nel petto
Per la casa che un giorno abbandonai
Piangente e penso a lei con mesto affetto

Con un insieme di dolcezza e pena,
Con un variar di duolo e di pensosa
Calma raccolta tacita e serena,

Che, ne la quiete o ne l'ansia affannosa,
A rimembrarla ognor l'anima mena,
Povera casa in fra i ricordi ascosa!

O vecchia casa, li rammenti i lieti
Bimbi cui desti, provvida, la cuna,
I dolci bimbi vispi ed irrequieti?

Quando una nova testolina bruna
Nasceva fra le tue vecchie pareti,
Parea sfidassi ogni più rea fortuna!

Non pensavi che lor, come le foglie,
Poveri vinti de la vita, sparsi
Dal vento, lungi da le fredde e spoglie

Stanze deserte, senza più guardarsi
Indietro, a nova vita, a estranee soglie
Dovettero qua e là disseminarsi!

Povera casa, che tuttor racchiudi
L'eco di tanti giorni lieti o tristi,
Scossa anche tu dai colpi alterni e crudi

Del destino fatal, tu che ci hai visti
Prima opulenti e poi negletti e nudi,
Dimmi, anche tu del nostro duol soffristi?

Oh le tue mura non avran scordato
L'eco del canto de la mamma mia
Quando scherzava coi suoi bimbi allato;

E racchiudono ancor l'alta poesia
De la morte, allorchè l'ultimo fiato
Dal freddo labbro di mio nonno uscìa.

Ricordi quando le virginee bare
Usciron de le mie morte sorelle
A l'ultimo soggiorno a riposare?

O vecchia casa le infantili e snelle
Figurine tu pur non puoi scordare
Morte giovani tanto e tanto belle!?

Eppur, fûr liete più di noi. Lontano,
Sparsi pel mondo, a ricercar l'antica
Casa natìa noi ci volgiamo invano;

De la passata età tu, vecchia amica,
Dove or vive altra gente, in cor pian piano
Par che l'ultimo vale ancor ci dica!

Quanti anni trascorsi! Adesso i miei
Fratelli un novo focolare, un tetto
Crearon lungi ed obbliata or sei.

Ma non da me! Tu che desti ricetto
A la mia prima infanzia e ov'io credei
Poter morire un dì sii benedetto,

Antico asilo! Rapida s'invola
La giovinezza mia troppo provata
Troppo del duolo alla tremenda scuola!

Come pianta dal turbine strappata
Al suol natio nè in un'estranea aiuola
Germoglia, io vado oscura ed ignorata,

Verso la fine, alteramente sola!

LA MIA PENNA.

E t'avevo gettata! io che soltanto
Da te le pure gioie mie sentivo
Ed il verso ora triste ora giulivo
Con te vibrava fra il sorriso e il pianto!

E t'avevo gettata! io che morivo
Dietro un sogno d'amor che credea santo,
Poi s'infranse lasciandomi il rimpianto
E lo sconforto. Ora, ripenso e scrivo.

Certo, non avrò più la baldanzosa
Fede d'un tempo e la mia stanca testa
Già si reclina. O giovinezza, addìo!

Coi suoi sogni d'amore, la maliosa
Musa tace per sempre, ma or si desta
Alta e possente, la mia fede in Dio!

DAVANTI AL PALAZZO CENCI A ROMA.

Io lo volli veder, come ad un'urna
Ci si reca talor, peregrinando,
E un brivido ne l'ossa ebbi allorquando
Lo scorsi a la paurosa ombra notturna.

Un fanale, con lieve tremolìo,
Le addensate tenebre squarciava,
D'una fonte vicina risuonava
L'acqua sul sasso con un mormorìo.

Come tetro parea! come un mistero
Parea celar fra le annerite mura!
Un mistero di morte e di sventura
Che parlava in quell'ora al mio pensiero.

Cadea la goccia secolar sul sasso
Nero, con ritmo quietamente uguale,
E dovunque una cupa ombra fatale
Parea seguisse il trepido mio passo.

Forse l'ombra di lei, vergine bionda,
Che lì visse, lì amò, lì fu colpita
Da l'accusa fatal per cui la vita
Infranse sotto la mannaia immonda?

Forse l'ombra satanica del conte
Cènsi che ghigna oscenamente o ancora
De la moglie di lui che piange e plora
Nel lento mormorio del vicin fonte?

Parea spenta ogni vita, ed ogni cosa
Era avvolta in un gelido sudario.
— Fu quella espiazione o fu calvario? —
Io chiesi a la funesta ombra paurosa.

Ma lì tutto tacea. Solo del vento
Il sibilo s'udìa per il cortile,
E, cadendo sul sasso, la sottile
Goccia fe' udire il secolar lamento.

L'erba tenace, l'erba parassita,
Crescea su i muri, rigogliosa e forte,
E parea che dicesse: — In queste porte
Io vivo, emblema d'una morta vita.

Io vivo indisturbata e altera cresco
Dove un giorno ferveano orgie e banchetti,
Dove l'eco ripete ancora i detti
Di Beätrice e il riso di Francesco.

Io vivo qui, dove passò indistinta
Una folla di vittime e di sgherri,
Morde il tempo le pietre e piega i ferri,
Io vivo a queste morte cose avvinta.

Che se una nova gente mi calpesta
E passa lieta per le avite sale,
Non cancella però de la fatale
Casa l'impronta sanguinosa e mesta. —

Un lume apparve ai vetri d'un verone
Udissi un suon di pianorforte, un lieto
Cinguettio giovanil, ma ne l'inquieto
Spirto evocai la tragica visione,

E rievocai la delicata faccia
Di Beatrice in quelle austere mura,
Tra i cespi verdi la gentil figura
Tendere a un sogno le leggiadre braccia.

E una visione ed una voce arcana
S'elevò tra le voci del passato,
Vidi come uno spettro insanguinato,
Udii la scure risonar lontana.

Vidi il palazzo scintillar di fiamma,
Illuminar volti macabri e truci,
E preparar fra quelle fosche luci
Forse il principio del tremendo dramma.

Ma mi parve sentir come un sereno
Parlar d'amore, un amoroso grido
Fra le pergole in fiore e un nome: Guido!
Sonar sommesso, di speranze pieno.

Vidi ridere il sole a le armoniose
Forme raccolte ne la veste bianca,
Ma passar vidi la persona stanca,
Lenta in un orto di saguigne rose!

VECCHIO POETA.

Vecchio poeta, da lo sguardo stanco
E da la testa vacillante e china,
Mentre la vita, lentamente, inclina
Verso la pace del sepolcro bianco,

Posi le mani su le sparse carte
Dove il pensiero tuo si riversò
Dove del core la più ascosa parte
La giovanile mano un dì vergò.

Tu le contempli coi tuoi occhi spenti
In cui brilla una lacrima di pianto,
Dolci ricordi che tu amavi tanto
Ora dispersi da gli avversi venti!

Fiducioso un bel dì ne la tua stella
Ti sollevasti con gagliarda man,
Quella man che abbattè la ria procella
E che or sollevi, lentamente, invan!

Sogni dorati de la giovin mente,
Speranze ardite d'una lieta sorte,
Ora annientati, su voi sta la morte
L'oblio vi copre, inesorabilmente.

Eran sogni gentili a cui la Musa
Dava i profumi d'un celeste amor,
Ma l'alma tua a gl'ideal dischiusa,
Ai disinganni si schiudeva ancor.

Quando lottavi, d'entusiasmo acceso,
Per giungere a un'ardita e nobil mèta,
Tu non pensavi allor, vecchio poeta,
Che moriresti solo ed incompreso.

E così avviene. Sorvolaron gli anni
Rapidi e tristi e non ritornan più,
Ed or rammenti i tuoi passati affanni,
Rimpiangi la tua infranta gioventù.

Ora annientato, la tua man sollevi
Su le carte, tuo ultimo retaggio,
Ti porge il mondo il nappo, ultimo oltraggio
E tu la feccia, sospirando, bevi.

A che pensi tu or? Triste agonia
Ora è la tua; deh c'inchiniamo al suol,
Ultimo sogno, un sogno di poesia,
Scalda lo spirto che discioglie il vol.

A che pensi tu or? Ridente e smorto
Fatto è il tuo volto ne la pace estrema
E par circondi un mistico diadema
La tua fronte... Ah il poeta è morto, è morto!
. . . . . .

L'estinto sopra le sue sparse carte
La sua gelida mano abbandonò
Dove scrisse di sè l'ultima parte,
Dove l'estremo suo pensier vergò.

ETERNITA'.

Disperare perchè? Forse la Morte
E' sola mèta de l'umano agone?
Forse a l'uomo a cui il suo gelido impone
Bacio ed afferra ne le sue ritorte,
Se grida: io sono qua, sono la Morte
Afferma il Nulla de l'umano agone?

Ma se il Nulla non c'è! Se si reclina
Solo un fil d'erba, si raddoppia a maggio,
Se in mille raggi si diffonde un raggio,
Se vive il mondo su la sua rovina!
Perchè l'anima sola, ecco, declina,
Nè come un fiore si raddoppia a Maggio?

Ma se Morte non c'è! ma se la Vita
Fin su l'avello freme, vittoriosa,
se sembra spenta, se si tiene ascosa,
Alita ignota e poi s'eleva ardita;
Quando un atomo muore, ecco la Vita
Fra mill'atomi freme vittoriosa.

Disperare perchè? perchè l'umano
Cuore s'agghiaccia a perscrutar l'ignoto,
E crede debba ripiombar nel vuoto
Ogni suo sforzo fanciullesco e vano?
Se vede tutto rinnovar, l'umano
Spirto sol deve ripiombar nel vuoto?

Ma se la Vita in mille nove forme,
Su i mondi freme, sfolgorando eterna,
Se con la Morte rapida s'alterna,
E feconda ogni atomo che dorme,
Perchè l'uomo non deve in nuove forme,
Proseguir l'opra de la Vita eterna?

COMPLEANNO.

(ERNESTO).

Già l'inverno ci è sopra. Alta una pace inonda
La terra del passato lavoro estivo stanca,
Che, anelando il lenzuolo de la sua neve bianca,
Chiede un riposo a l'aura, chiede una tregua al ciel,
Ritemprando nel sonno la nova opra feconda
Che dia novella vita a l'intristito stel.

Ma pur ne la vecchiaia, nel nudo suo squallore,
Senza una foglia, un fiore, un frutto, un filo d'erba,
La gran madre sorride, ha fremiti superba,
E sente che dà vita ad altre gioventù;
Ne l'opre sue rivive. E tu non senti in core
Che ad altre giovinezze anche dai vita tu?

Se l'età ti fa grave lo stanco passo, incerto
E' lo sguardo e ti curvi sopra te stesso; miri
Al passato lontano, lontano, e in te sospiri
A un ricordo, ad un sogno che via passò lontan,
Pur senti che tuttora t'è un orizzonte aperto,
Quando dei tuoi figliuoli stringi la forte man.

Or tu rivivi in loro. Novella giovinezza
Il tuo core a soavi, intime gioie invita,
Ha sempre canti e rosei color' per te la vita,
Han palpiti e sorrisi per te la terra e il ciel.
Vivi al paterno amore! è l'unica dolcezza
Sacra, immortal, purissima cui Dio non pose vel.

Se l'età, grave è triste, se l'anima è già muta
Nel gelo che comprime a te le stanche membra,

Tu vinci questo tedio, scaccia il dolor, rimembra
Che i tuoi figliuoli hai presso e ti riscalda il cor.
Di: — la mia fede antica sento non ho perduta,
Se a lor diedi la vita, essi mi danno amor! —

Oh vivi a lungo, vivi! Godi l'eterno canto
De la vita ed a lungo tu possa accarezzare
I figli dei tuoi figli, negli occhi lor mirare
La spenta giovinezza che più non tornerà.
Guarda al passato e pensa senza nessun rimpianto
Che da te nasce e palpita una novella età!

LA VOCE DELL'ANIMA.

Sento che in fondo all'anima mi grida
Una voce gagliarda e poderosa:
— Alza la fronte, o derelitta, ed osa,
Anche se invano il sogno ti sorrida:

Sia che di fede un ideal ti guida,
O una speranza vana e tormentosa
D'eccellere ne l'arte, avanti ed osa,
Combatti e a la vittoria ultima fida!

Sacra è la lotta de la vita; il sangue
Giovine scorre ne le vene, avanti,
Prìa che col tempo ogni baldanza langue.

E che niun legga sul tuo bianco viso
Se tu ascondi nel cor lagrime o canti,
Ma volgi al mondo il tuo superbo riso.

BACI MORTALI.

Sui fiori allora schiusi
Mise un ardente, brutal bacio il sole
E la leggiadra schiera, arsa, avvizziva
Ne le indifese aiuole.

Lambiva altero scoglio
Coi flutti procellosi, assiduo, il mar,
E dei vaghi coralli e madreperle
Nudo lo scoglio appar.

Ed il vento d'autunno
Fra i nudi rami de le quercie spoglie,
Coi suoi gelidi baci il suol dissemina
De le divelte foglie.

Breve, ardente, fatale,
Un bacio cadde sul mio labbro un dì,
Piegò, s'infranse l'alma inconsolabile,
E la gioia morì!

I VINTI.

Oh la triste e infeconda
Lotta de l'esistenza,
L'ingannevol parvenza
De la breve ed infausta aura terrena!
Ne la mutabil onda
Sommergersi un istante
Poi, con forza gigante.
Porre il piè vincitor sopra l'arena,

A quanti è dato? a quanti?
Quanti inghiottisce il mare
Ne l'infide ed amare
Acque, martiri oscuri, ignoti eroi?
Giù, ne gli abissi, infranti,
Cadono a cento a cento,
Nè per forza di vento
Il nome loro può venir più a noi.

Con la carne a brandelli
Con l'amarezza in core,
Franto ma vincitore
Un sol si salva fra codesti vinti!
Oh anime ribelli
Oh giovani, oh vegliardi,
O troppo presto o tardi
Oscuramente ne la lotta estinti!

Dal gran caos de la vita
In silenzio sparite,
Chi sa che voi soffrite,
Donne, giovani baldi e vecchi oscuri?
La distesa infinita
Del gran mar de l'oblìo
Vi svela almeno a Dio,
O vinti de la vita, o buoni, o puri?

FIOR DI SPINE.

(MARIA ADELAIDE).

Vuoi dei versi da me? poveri versi
Scritti col sangue del piagato cor,
Da la bufera su la via dispersi
Come disperde le corolle a un fior.

Vuoi dei versi da me? Portano impressi
Gli spasmi che la mia vita subì,
Le lotte vane e gl'infecondi amplessi
Del triste Genio che m'arrise un dì.

Del Genio che, baciandomi la bocca,
Mi disse: avanti! e m'additò il sentier,
E fu quello il mio Golgota! fui tocca
Dal fato che mi spinse entro il Mister,

Nel buio cupo de la fede spenta,
Nel buio immenso del perduto amor,
Nè il triste Genio mi lasciò: — diventa
Poeta! — e in bocca mi baciò tuttor.

E fu al bacio del duol tutta votata
La vita che al primo alito vibrò
E dal bacio del duol venni ispirata
Nei primi versi che la man vergò.

Poveri versi, ove una frase, un detto
Chiude un singulto ripetuto invan;
Io te li dò, Maria, serbali in petto
Picciol dono d'un'amica man.

Che se diedero lagrime ribelli,
Stretti nel cerchio del fatal cammin,
Han pur trovato per i tuoi capelli
Il serto de l'augurio alto e divin.

Amore! Oh sii felice, ama! E' il supremo
Voto che per te adesso alza il mio cor.
E' questo forse il mio cantare estremo,
E fra le spine per te ha dato un fior!

LA PROMESSA DEL PAPA'

Monologo per bambina, in versi Martelliani.

Alla mia Mamma questo mio lavoro giovanile.

(*Stanza modestamente arredata; due usci laterali*).

Silvia entra vivamente dall'uscio di destra e va in punta di piedi e con un dito su le labbra a mettersi un istante in ascolto presso l'uscio a sinistra. Poi si fa avanti. E' vestita da operaia, in lutto, con grembialino e fazzoletto al collo).

Zitti! tutto è silenzio! Ho corso tanto, tanto
Temendo che Ginetta si risvegliasse in pianto;
Ma dorme ancor, si vede. Già disse la vicina:
— Va' pur se devi uscire, io guardo alla piccina —
E tutte le faccende mi son messa a sbrigare,
Già pronta è la merenda di Gina e il desinare
Di papà quando torna stasera dal lavoro,
Affinchè così stanco possa trovar ristoro.

Povero padre mio! da quando mamma è morta,
Più non si riconosce, con quella faccia assorta
Sempre in un sol pensiero, cupo, ostinato e triste;
Oh sebbene sì piccola, quante quante n' ho viste!
E quante amare lagrime, quante smanie irrequiete
Ho dovuto celare, quante angoscie segrete
Quando il babbo vedevo uscir di casa e via
Recarsi in quella brutta, maledetta osteria,
Per scacciare i ricordi tristi nel vino e poi
Giocare e coi compagni pederere i soldi suoi,

Ma Gina forse chiama

(*Si riaccosta all'uscio di sinistra, ascoltando*).

No, no, ella dorme ancora
E di questa tirata ne ha per un'altra ora.
E posso chiacchierare un altro po'; il papà
M' ha fatto una promessa, e niuno no, non sa
La mia gioia, la prima, per cui, rasciutto il pianto,
Ho aperto il cor da quando la mamma è al camposanto.
Son tanto, tanto lieta che non ve lo so dire
E ieri ancor di duolo io mi credea morire!
No, non serbo rancore al babbo mio, voleva
Distrarsi da l'angoscia cruda che l'opprimeva
Dacchè quella sua cara, la mamma mia, partita
Per sempre, le sue orfane lasciava nella vita,
Sì piccole e sì sole, lo sposo in abbandono,
Se il dolor lo rodeva chi non gli dà perdono?

Oh lo riveggo ancora! Sconvolto l'abbracciava
E nel funereo letto, ella ci contemplava
Sì pallida e sfinita, tenendoci per mano,
Volle parlar, più volte tentò, tentò ma invano!
Poi, nel rantolo estremo che annunzia l'agonia,
Potè dire: — Oh mia Silvia, Gina, Ginetta mia! —

(*Con emozione*).

E poi, rivolta al babbo, disse con sforzo, ansando:
— Le mie bambine, Alberto, io te le raccomando,
Veglia su lor! — Piangeva papà chino su lei,
Ella tentò sorridere sotto i suoi baci e i miei;
Ah che orribile istante! Campassi ancor mill'anni
Io la vedrei pur sempre, ravvolta in bianchi panni,
E l'udrei fra i sussulti, ripeter lamentando:
— Le bimbe, le mie bimbe, io te le raccomando! —

Oh la mite carezza di quella man tremante,
Oh il bacio disperato di quella bocca ansante
Livida, ghiaccia, muta, di già! Gina piangeva
Sebbene non capisse, la mamma sua voleva.
Ed ella, poveretta, l'accarezzava piano
Passandole sul viso la sua tremante mano,
Poi si fe' immota, il seno quietossi ed il sussulto,
Ella rovesciò indietro il capo, qual virgulto
Divelto da la terra; le labbra moribonde
Ancora disfiorarono le nostre teste bionde.
Poi ricadde, s'estinse de gli occhi suoi la fiamma
E più non era. Oh mamma, oh mamma, mamma, mamma!

(*Con impeto disperato; pausa*).

E dopo ciò dovrei dar colpa al padre mio
Se nel gioco e nel vino sperò trovar l'oblìo?
La casa divenuta eragli tanto \diosa,
Muta, lugubre, fredda che un'ansia dolorosa
Lo pigliava d'uscire, di scappar, di sottrarsi
A quell'incubo orribile che non può immaginarsi.
Ma pure in questa casa sì piena ancor di lei
V' è sempre la sua voce, la sua presenza; i miei
Pensier sempre le affido, io me la veggo accanto
Come quando la Gina cullava col suo canto,
E faccio da mammina con i ricordi suoi,
No, di nessun aiuto abbiam bisogno noi!
Cucio, spazzo, al bucato m'ingegno e al desinare
Affin che il babbo mai non s'abbia da lagnare;
Ma fino a ieri inutile tutt'era; l'osteria
L'attirava con una specie di rea malìa;
Invece di tornare, dopo il lavoro, a casa
Andava là; di duolo e di paura invasa,

Aspettavo a l'oscuro il suo ritorno, e Gina
Volea la cena e il babbo, piangeva, poverina.
Ei talvolta tornava, briaco, traballando,
Senza neppur vederci, una canzon vociando;
Dio! che momenti tristi! avea la borsa vuota,
Sparuto, scarmigliato, e sudicio di mota.
A letto senza cena s'andava; egli dormiva,
Io piangevo, con Gina accanto, chi m'udiva?
Le ho tentate tutte per trattenerlo in casa,
L'attendevo alla fabbrica, la ragion persuasa
Gli facevo, ei taceva, muto, scotendo il capo,
Tornava meco e il giorno di poi s'era daccapo!

Non sapevo che fare, mi disperavo tanto,
Me n'andavo a parlarne a mamma in camposanto,
E tutto invano! lui seguitava a sfuggire
La casa, le preghiere sembrava non udire!
Eppure questo tetto che gli pareva in fiamma,
Era pur stato un giorno dimora de la mamma,
Gli fu sì caro ed ora non era a la perfine
Ricovero ed asilo dell'orfane bambine?

Pure, da qualche giorno, mulinavo un'idea,
E la misi in effetto; sapevo che scadea
Ieri de la mia mamma morta l'anniversario
Un anno ch'è sotterra ravvolta nel sudario.
Raccolsi tutti i soldi risparmiati e comprai
Due ghirlande di fiori, con Gina e babbo andai
Ad ornarle la croce là dentro il camposanto,
Ciò fatto, lo abbracciai, diedi in dirotto pianto

(*Con voce dolcissima e con gran sentimento d'espressione*).

—Papà—gli dissi—ascoltami; deh fammi una promessa
Qui proprio, innanzi a lei, fa' che l'ascolti anch'essa,
Papà, ne l'osteria, no, non riporre il piede,
Oh come dee soffrirne ella che tutto vede!
Resta con noi, star sole la sera abbiam paura.
Resta con noi, promettilo a questa sepoltura;
Rammenta ciò che disse la mamma agonizzando:
« Le bimbe, le mie bimbe, io te le raccomando! »

(*S'avanza verso la ribalta, parla con forza vibrante, commovendosi*).

Ah se l'aveste visto in quel momento! il cuore
Mi scoppia in rammentarlo! coperto di pallore,
Muto, col capo chino, stette un istante zitto,
Guardando quella croce, non potendo star ritto.
Poi diede un grido, cadde prostrato sui ginocchi
E il pianto a rivi, lungo, caldo, gli uscì dagli occhi;
Prese Ginetta in collo, serrommi forte al petto
E ripetea con voce rotta: — Te lo prometto —

(*Queste ultime parole con accento di giocondo trionfo*).

Ah no, una gioia simile no, non provai nel core
Mai come in quell'istante, sì forte che un dolore
Quasi parea, sì pallida mi feci ed abbracciati
Stemmo a lungo nè mai ci siamo tanto amati
Come in questo divino attimo in cui mischiammo
Le nostre mutue lagrime e un bacio le inviammo,
A lei, anima cara, che su, dal ciel sorride,
E che quella promessa intese e il pianto vide.
Ah da quando la vidi ammalarsi e morire
Questa è la prima gioia che sento rifiorire.

Quella brutta osteria per sempre è debellata,
La tema che ci torni, adesso se n'è andata,
Quando così si giura davanti ad una tomba
Non si teme che dopo uno spergiuro incomba.
— Papà, stamane, andando, come sempre, al lavoro,
M' ha baciata dicendo: hai un coricino d'oro.

(*Sorridendo*).

Veglia la casa, bada alla minor sorella,
Siile mamma, il dolore d'essere un'orfanella
Falle obliare, innalzale l'anima là nel cielo,
Parlale di sua madre, togli il funereo velo
Dalla memoria sua, ch'ella a la terra morta
Si vegga ne le sue figliuole almen risorta! —

Ed io voglio la mamma imitar, lavorare
Perchè babbo mi ami sempre di più, badare
A Gina perchè cresca buona, gentile e pia,
Come gentile e buona era la mamma mia.
Ed ella, di là, in alto, dove vagan le stelle,
Chinando gli occhi, mandi un bacio alle orfanelle

(*Si ferma e sta in ascolto*).

Ma zitti! non sentite gridar? certo è la Gina
Che s' è destata e chiama, inquieta, poverina.

(*Si riaccosta all'uscio di sinistra, come parlando a chi è fuori*).

Vengo, Ginetta, vengo; la colazione appresto;
Ho fatto troppo lunga chiacchierata, presto

(*Torna in avanti*).

Andiam, vo' che veggiate, signori miei, che sono
Qual' ho promesso d'essere dacchè mammina io sono,

(*Con grazia*).

Affinchè non diciate con l'ironia più acerba:
Solo a parole è buona questa mammina in erba?
Ma già, compatimento voi pur dovete averci,
Siamo bambine e mamma e figlia... Arrivederci!

(*Esce correndo*).

INDICE

Preludio (Gabriella) . . . . . *Pag.* 5
Il passato . . . . . » 6
Natale (Dina) . . . . . » 9
Cammina! . . . . . » 11
Ave, Arte! . . . . . » 13
Reliquie . . . . . » 15
Primo Maggio . . . . . » 18
Inverno . . . . . » 20
Al ritratto d'una nipotina (Gemma) . . . » 22
Follia. . . . . » 23
Tristis hora . . . . . » 24
Per Albo (Matilde) . . . . . » 25
All'Ospedale . . . . . » 26
Nostalgia (Nevica) . . . . . » 28
Fascino (Winnie) . . . . . » 31
La terra dei morti (pensando a voi, poveri zii) . » 33
Auto da fé . . . . . » 35
Il canto del lavoro . . . . . » 36
Marina Barese (fantasticando) . . . . » 38
In alto . . . . . » 40
Mani infantili . . . . . » 41
Fides . . . . . » 42
Una croce . . . . . » 44
Remembrer (a mia sorella morta) . . . » 46
Addio! (Gilda) . . . . . » 48
Ricordi d'infanzia (Clelia) . . . . . » 50
Per Albo (Carmela). . . . . » 53
Autunno . . . . . » 54

Trilogia biblica (Enrica):
I. Gesù cammina su le acque . . . *Pag.* 56
II. La Maddalena . . . . . » *ivi*
III. La risurrezione . . . . . » 57
Minima . . . . . » 58
Estate . . . . . » 59
Partenza . . . . . » 60
Gli eroi della morte:
I. Soldato . . . . . » 61
II. Scienziato . . . . . » *ivi*
III. Missionario . . . . . » 62
IV. Infermiera . . . . . » *ivi*
La canzone dell'amore (Elena) . . . . » 63
La notte mistica. . . . . » 65
Triste infanzia . . . . . » 67
Settecento . . . . . » 69
Terra . . . . . » 71
Fantasia . . . . . » 74
La fontana di Trevi a Roma . . . . » 75
La vecchia casa (ai miei tre fratelli) . . » 77
La mia penna . . . . . » 80
Davanti al palazzo Cenci a Roma . . . » 81
Vecchio Poeta . . . . . » 85
Eternità . . . . . » 87
Compleanno (Ernesto) . . . . . » 88
La voce dell'anima . . . . . » 90
Baci mortali . . . . . » 91
I vinti . . . . . » 92
Fior di spine (Maria Adelaide) . . . . » 93
La promessa del Papà . . . . . » 95